

Gli intellettuali e il potere nel I secolo dell'impero (Seneca, Plinio, Tacito)

Se si valuta la presa del potere da parte di Ottaviano alla luce del diritto pubblico romano, si comprende come il passaggio da *res publica* a *principatus* sia avvenuto nel rispetto formale delle istituzioni, ma abbia comportato di fatto lo svuotamento del loro significato originario. Dopo la battaglia di Azio il vincitore fonda il suo potere sul titolo di triumviro, ma senza colleghi, sulla carica consolare rinnovata ininterrottamente dal 31 al 23 e soprattutto sul giuramento di lealtà prestatogli dalle singole città d'Italia e dalle province occidentali durante la guerra contro Antonio. Nel 27 Ottaviano restituisce la *res publica* a popolo e senato (e ne riceve in segno di gratitudine il titolo di Augustus) conservando per sé consolato e comando dell'esercito oltre alla giurisdizione sulle province imperiali (non pacificate); nel 23 assume la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare maius et perpetuum* (che gli conferivano il diritto di veto e il comando supremo dell'esercito).

Da questi avvenimenti che cumulano stabilmente in una sola persona i massimi poteri previsti dalla costituzione repubblicana prende origine il principato, formalmente sancito dalla "*lex de imperio*" con cui il popolo riunito in assemblea (comizi curiati) conferisce il complessivo potere imperiale, compresa la facoltà di creare diritto, al principe che lo esercita come incaricato del popolo. Di fatto l'investitura attraverso la "*lex de imperio*" era condizionata da fattori extragiuridici: designazione del successore ad opera del principe (adottando o facendo adottare consanguinei), appoggio del senato, acclamazione da parte delle legioni (come avvenne per gli imperatori dell'anno 68-69). Il popolo si riduce progressivamente a ratificare la designazione del principe e il senato ad approvare l'elezione dei consoli raccomandati dal principe. Giuridicamente il potere imperiale continua ad essere fondato sulla *lex de imperio* fino alla grave crisi seguita alla morte di Alessandro Severo (235) e all'instaurazione, con Diocleziano, del *dominatus*: allora il potere imperiale diventa proprietà personale dell'imperatore, si afferma definitivamente il principio dinastico, i consoli di nomina imperiale sono revocabili *ad nutum* del sovrano, il senato esautorato viene sostituito dal *consistorium*, formato dai capi dell'amministrazione centrale e da funzionari di fiducia dell'imperatore – "*legibus solutus*" e "*super leges*" – dal quale deriva ogni potere.

In relazione al mutato quadro istituzionale è interessante osservare come vissero la realtà di fatto dell'impero un filosofo (Seneca), un funzionario statale (Plinio il Giovane), uno storico (Tacito) e quali riflessioni sulla natura del principato e sul ruolo dell'intellettuale abbiano espresso, giudicando ciascuno in base alla personale esperienza ma nella comune condizione di osservatori diretti dell'esercizio del potere imperiale, nell'arco di una sessantina d'anni.

I. In ordine di tempo, la prima presa di posizione di un intellettuale che non sia semplice dedica di un'opera con cenni più o meno encomiastici al sovrano in trono è quella di Seneca, vittima di due imperatori, Caligola e Claudio, che spera di orientare al buon governo il nuovo principe. È noto che grandi speranze accompagnarono la salita al trono del giovane Nerone, salutata come il ritorno dell'età dell'oro nei *Carmina Einsidliensia* e nelle *Bucoliche* di Calpurnio Siculo. Il mito dell'età dell'oro è infatti ripreso con valenza spiccatamente politica nell'età neroniana in funzione di utopia costruttiva per salutare la realizzazione di una società perfetta non altrove o in altro tempo, ma nel dominio di Roma, ora; ne sfrutta l'esemplarità e la gravidanza archetipica anche Seneca nell'*Apokolokintosis* (la satura menippea composta durante i Saturnali dell'anno 54) raffigurando – in un'ampia sezione esametrica di *Laudes Neronis* contrapposte all'invettiva contro Claudio – le Parche intente a filare l'aureo stame dell'età felice neroniana; Apollo, che sorveglia l'opera delle tre sorelle e ne allevia con il canto la fatica, preannuncia la lunghissima durata del regno del principe giusto, tanto simile a lui, che riporterà nel mondo felicità e valore delle leggi ("*felicia lassis /saecula praestabit legumque silentium rumpet*", vv. 23-24). Contemporaneamente, ancora in prospettiva

spiccatamente etica, nel trattato *de clementia* Seneca esprime la fiducia che l'età dell'oro possa ritornare nel mondo intero con l'emulazione da parte dei sudditi delle virtù del principe.

Ma con ben altri strumenti che il mito dei poeti si pone di fronte alla situazione storica Seneca filosofo, rivendicando alla *sapientia* un altissimo compito. Cicerone aveva esercitato una funzione di filtro e di controllo della filosofia greca scegliendo nella vastissima tradizione elementi non solo compatibili con la cultura e l'ideologia romana, ma soprattutto con l'assetto repubblicano e tali da fornire gli strumenti teorici necessari al suo consolidamento (*de republica, de legibus, de officiis*), ora Seneca filosofo, consigliere privato del principe, è nella condizione più favorevole per suggerire al sovrano un esercizio della regalità conforme alla vocazione sociale dell'uomo affermata dallo stoicismo; di fatto, dopo esserne stato il pedagogo, esercita a corte un ruolo analogo a quello dei filosofi nelle aristocrazie greco-macedoni d'età ellenistica e al tempo stesso si fa interprete delle aspettative dell'aristocrazia senatoria romana.

L'insegnamento del filosofo (come afferma Tacito, *Annales*, XIII, 3-6; cfr. Svetonio, *Nero*) traspare in modo netto nel primo discorso del principe in senato ampiamente riferito da Cassio Dione: il programma politico che Nerone si impegna a realizzare prevede la collaborazione tra principe e senato e in particolare l'accordo nella nomina dei vertici militari; la separazione fra prerogative della *domus* e governo dello stato, così da lasciare al senato le magistrature, ai cittadini il libero esercizio delle proprie competenze e attribuzioni; il ripristino dello stato di diritto, scoraggiando ruberie e delazioni e abolendo procedure giudiziarie di natura segreta e discrezionale; una legislazione più umana verso i deboli; la risoluzione dei conflitti (in Armenia, Mesia, Egitto, Germania) per via diplomatica; la promozione della crescita economica delle province, affidate a magistrati che non mirassero a spogliarle (cfr. de ben., I, 9, 5); un freno alla politica spettacolo, sottraendo all'aristocrazia allestimento di ludi ed elargizioni che il principe riserva a sé. Sono tutte misure che, attraverso la *conciliatio hominum*, mirano a instaurare una società giusta e prospera: l'ideale dei filosofi.

Di natura prettamente filosofica è la legittimazione del principato nel *de clementia*: il *princeps*, rappresentante sulla terra del *logos* (razionalità e provvidenza), si obbliga alla duttile mitezza e rifugge dall'ira inflessibile (denunciata come vizio peculiare dei potenti: cfr. *de ira*); è garante dell'armonia nello stato minacciato da rivolte; benché eserciti un potere assoluto, non contraddice il modello della diarchia augustea (collaborazione principe-senato) perché la sua autorità dipende da superiore volontà divina. Le ragioni etico-politiche platoniche e stoiche sono pertanto tradotte da Seneca in affermazione della provvidenzialità dell'impero, in invito alla *clementia* del *princeps* ed esecrazione della tirannide. Ma le tragedie – composte dal filosofo come monito al principe o come velata denuncia delle sue efferatezze – rappresentano appunto l'altra faccia della regalità: il tiranno sulla scena è preda delle passioni più rovinose, soprattutto dell'ira, ma anche dell'ambizione sfrenata di potere e della più disumana crudeltà¹.

È noto che il matricidio conclude drammaticamente il quinquennio felice del principato neroniano e soffoca tutte le speranze. Ma Seneca non rinuncia a proporre un ruolo all'intellettuale, nelle opere che preparano o accompagnano il ritiro da corte: ricorda all'amico Sereno (e soprattutto a se stesso) che non è indispensabile combattere in prima linea, ma sono preziosi anche i compiti di retroguardia, esorta ad alternare *otium* filosofico e impegno pubblico (*de tranquillitate animi*, IV, 1-6); dimostra che compito dell'uomo è “*servire duabus rebus publicis*”, la “*res publica magna et vere publica*” (la cosmopoli stoica) e la “*res publica minor*” (la città storica), e forse soprattutto la prima (*de otio*, II). Non nasconde l'amarezza

¹ Analoga a quella dello zio è la spietata denuncia di Lucano che, rinunciando alla finzione del mito, addita nella vittoria di Cesare liberticida la radice avvelenata del principato neroniano, foriera della caduta di Roma (il macabro rito della maga tessala e la profezia del soldato). Di conseguenza, interpretando il passaggio da *res publica* a *imperium* alla luce di rigorosi principi stoici, Nerone, lodato come nuovo Apollo nel proemio in conformità al topos letterario della rinnovata età dell'oro, finisce per essere esecrato e maledetto.

per un insegnamento mal ripagato (nel *de beneficiis* pone il problema di come comportarsi con chi, beneficiato, risponde con il male); afferma che si deve gratitudine alle autorità e ai sovrani che consentono di godere una vita ritirata e tranquilla (*frui tranquillo otio*, ep. 73); ma soprattutto invita a trovare rifugio nella filosofia (14, 7-16) e nella ricerca della libertà interiore (ep., 10; 16; 17), ad apprezzare il conforto dell'amicizia (ep. 3; 7, 8-12; 9; 19).

II. Plinio il Giovane è un solerte funzionario statale (come lo zio era stato assiduo collaboratore dell'imperatore Vespasiano) che compie il suo *cursus honorum* sotto Domiziano, Nerva, Traiano, raggiungendo sotto questo principe il vertice della carriera (*consul suffectus* nel 100, proconsole nel 111-113). Plinio dedica all'imponente produzione letteraria l'*otium*, mentre, come Cicerone e Quintiliano, considera attività primaria quella pubblica; dalle sue lettere si ricavano molte preziose informazioni sulla vita politica e in particolare sul ruolo e il comportamento del senato (cfr. l'uso del voto segreto); ma un documento di eccezionale importanza per comprendere le modalità di gestione e le difficoltà dell'amministrazione di una provincia lontana e la posizione dei collaboratori del principe è il X libro dell'epistolario, che comprende il carteggio fra Plinio proconsole in Bitinia e Traiano: Plinio sottopone al principe questioni di minima rilevanza, ma anche problemi gravissimi come il trattamento dei Cristiani; Traiano risponde a volte senza mascherare fastidio per la pedanteria e le incertezze del suo funzionario, generalmente con chiarezza e determinazione, sempre con la prudenza e il rispetto delle istituzioni e della legalità che lo avevano reso ben accetto agli inizi del principato.

Sulle speranze che accompagnarono l'avvento al trono di Traiano offre significativa testimonianza il *Panegirico* pliniano; il discorso di ringraziamento al principe per la designazione consolare pronunciato in senato (che inaugura una tradizione letteraria: dodici panegirici latini, pronunciati tra 289 e 389) mette infatti in luce i rapporti tra il nuovo ceto di funzionari e l'imperatore illuminato e delinea la figura del principe ideale. Secondo una tradizione retorica di derivazione greca, Plinio traccia il profilo del principe educatore da seguire come modello, dotato di virtù private e ricco di meriti pubblici (ristabilimento di equilibrati rapporti con il senato, valore militare). Dopo la disumanità e la ferocia di Domiziano, Traiano ha ripristinato le magistrature repubblicane e soppresso il reato di lesa maestà (§47), si pone come garante delle leggi e vuole essere considerato solo come "*primus inter pares*": merita quindi di essere seguito come *exemplum*, non temuto come un tiranno. Plinio giudica il principe alla luce dello stoicismo romano, come Seneca nel *de clementia*: apprezza che si professi garante di un potere disinteressato al servizio della *res publica* (§ 65), che abbia prestato giuramento di fedeltà alle leggi di fronte agli dei e si impegni a giurare di non aver operato contro le leggi deponendo le cariche, nella convinzione che non il principe stia al di sopra delle leggi, ma le leggi sopra il principe.

Plinio sa bene che questa autolimitazione dei poteri è pur sempre benigna concessione dell'imperatore (§ 60: "Ci ordini di essere liberi: lo saremo; ci ordini di manifestare pubblicamente il nostro pensiero: lo manifesteremo"); di conseguenza considera importante che il mantenimento del difficile equilibrio sia facilitato dal consenso – anche se tacito – del senato che avvantaggia il potere; approva anche il criterio dell'adozione nella trasmissione del principato, garanzia di ordine e legalità. Più che un encomio del principe il Panegirico appare un programma di buon governo che è interessante confrontare con la contemporanea letteratura politico- filosofica sulla regalità in lingua greca. Negli stessi anni infatti il retore greco Dione di Prusa, bandito da Roma da Domiziano e richiamato dall'esilio da Traiano, delinea in alcune operette il ritratto del buon principe riutilizzando la metafora platonica del buon sovrano / buon pastore e del tiranno / macellaio; rievocando il filosofo che un tempo aveva dato consigli al giovane Alessandro Magno, Dione indirizza esortazioni di buon governo a Traiano di cui aspirava a diventare consigliere. Se il silenzio di Tacito su questo principe che prometteva di riunire due condizioni che parevano inconciliabili, libertà e

principato, può essere interpretato come segno di delusione e disinganno, tutta la tradizione successiva (cfr. Floro, Eutropio, *Itinerarium Alexandri*) lo annovera tra i modelli di buon governo da imitare. Nell'ambito della letteratura del consenso, il Panegirico di Traiano, ampliato nell'edizione scritta di due terzi rispetto al discorso pronunciato, non appare adulazione, ma traccia le linee di un ideale di principato, in uno spirito molto lontano dalle celebrazioni imperiali della storiografia 'conformista' d'età Giulio-Claudia.

III. Tacito, amico e compagno di studi di Plinio, allievo di Quintiliano, dopo una brillante carriera civile e militare sotto i Flavi inizia la sua riflessione di storico alla morte di Domiziano con la biografia del suocero Agricola che aveva dato ottima prova sotto Vespasiano in Aquitania (9) ma era rimasto fedele al dovere di servire lo stato anche sotto l'ultimo pessimo principe della dinastia (42); l'opera è introdotta e conclusa da brevi sequenze che focalizzano due tematiche fondamentali in tutta l'indagine storica tacitiana: la libertà di pensiero e di parola; lo spazio d'azione concesso ai migliori sotto i principi.

I tre capitoli del proemio dell'*Agricola* sono espressione di uno stato d'animo di sollievo per il ritorno della libertà di parola dopo che era diventato motivo di condanna perfino ricordare uomini vissuti nella fedeltà agli ideali repubblicani, ma anche di amaro rimpianto per i quindici anni sottratti alla vita di ognuno dal principe che con i roghi dei libri e la cacciata degli intellettuali voleva cancellare l'identità stessa dei Romani ("in quelle fiamme si pensava di eliminare la voce dei cittadini romani, la libertà del senato, la coscienza di essere uomini, tanto più che furono espulsi anche i filosofi e fu esiliata ogni attività dello spirito"); ma Tacito riconosce anche la colpevole acquiescenza (*patientia*) di tutti i cittadini, nei quali la *desidia* in un primo momento odiosa, ben presto gradita ha insinuato poco a poco *dulcedo inertiae*: così, assieme alla libertà di parola perdendo quasi la memoria dell'antica libertà, sotto il regno di Domiziano si era toccato il colmo dell'asservimento ma anche del servilismo, ad opera in particolare di quegli adulatori del principe di cui era rimasto vittima Agricola. Nei tre capitoli conclusivi (44-46), tracciando l'elogio del suocero, lo storico mette in rilievo le qualità che hanno consentito ad un uomo probus e capace di operare per il bene comune senza esasperare l'ira rovinosa del "*princeps virtutibus infestus*": *moderatio, prudentia, obsequium, modestia*; proprio la scelta di Agricola di non cercare fama e di non attirarsi la rovina con sterili rivendicazioni di libertà ("*non contumacia neque inani iactatione libertatis famam fatumque provocabat*", 41-42) dà a Tacito i valori fondamentali con cui giudicare nelle opere successive il comportamento dell'élite politica e intellettuale verso i principi.

Al tema della libertà d'espressione si connette quello, altrettanto centrale in tutta l'opera di Tacito, del compito dello storico che nell'*Agricola* si impegna a tenere viva la *memoria virtutis* del suocero, secondo il costume del passato, pur in tempi così ostili alla virtù ("*tam saeva et infesta virtutibus tempora*"): presso gli antichi infatti alla possibilità di compiere grandi azioni degne di memoria si accompagnava la prontezza degli ingegni migliori indotti a celebrarle in modo del tutto disinteressato ("*quisque ad prodendam virtutis memoriam sine gratia aut ambitione, bonae tantum conscientiae praetio ducebatur*"). Ma accingendosi a registrare gli eventi del drammatico anno dei quattro imperatori (69), Tacito traccia un quadro desolante: "*opus adgredior opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevom*" (I, 2-3) dice nel proemio delle *Historiae*; riconosce infatti che dopo Azio era inevitabile accettare il principato per la sicurezza di tutti (I, 1) e mette in luce il potere crescente dell'esercito (I, 4-5), lo svilimento dei *mores* conseguenza di quattordici anni di abitudine ai vizi dell'imperatore Nerone, ma anche, in prospettiva politico-morale, il diffondersi della *potentiae cupido* (I, 38); giudica nobile ma purtroppo tardivo il tentativo di ovviare al rischio dei cattivi principi attraverso il criterio dell'adozione del migliore come correttivo al dilagare dell'anarchia (discorso di Galba, I,16: "*si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est...*").

Lo storico, senatore probabilmente di origine provinciale e cultore dei valori morali e civili che in età repubblicana avevano dato autorevolezza e prestigio al suo ordine costretto ora a trovare un accordo e un bilanciamento di potere con il *princeps*, si impegna al rispetto della verità (“*incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est*”) e a registrare gli eventi dei principi in modo assolutamente imparziale, con una esplicita dichiarazioni di metodo che ripeterà nel proemio degli *Annales* (“*sine ira et studio, quorum causas procul habeo*”); ma fa emergere dal tessuto degli eventi figure esemplari che esprimono valutazioni opposte sul principato e sulla condotta da tenere sotto i principi.

Così, ad es., appena conclusa con la proclamazione a imperatore di Vespasiano la lotta per il potere, riporta il dibattito in senato tra Marcello Eprio che l’anno precedente con la sua delazione aveva provocato la rovina di Trasea Peto ed Elvidio Prisco, genero della vittima, esiliato da Nerone e richiamato in Roma da Galba (IV, 3-10); discutendo sulla scelta dei legati da inviare incontro al nuovo principe, Marcello Eprio invita ad ammirare il passato, ma a vivere nel presente, ad augurarsi buoni principi, ma tollerarli comunque siano fatti per evitare rovina a sé e alla patria, ammonisce che i cattivi principi amano una tirannide senza limiti, i migliori una misura nella libertà (*Hist.*, IV, 8.2): di fronte all’intransigenza del filosofo stoico suggerisce dunque quella prudenza che molti mostravano di approvare; Elvidio Prisco vuole invece che si rompa con un recente passato di compromissioni e viltà, che si dia al nuovo principe il sostegno di buoni consiglieri e anche in seguito non trascura occasione per chiedere di allontanare dal senato i delatori dell’età neroniana, ricordando come esemplare il comportamento tenuto da Cluvio Rufo che, ricco e famoso, sotto Nerone non aveva danneggiato nessuno: infatti, console al tempo di Caligola, Cluvio si era poi ritirato a vita privata dedicandosi alla stesura di un’opera storica (citata da Tacito e utilizzata anche da Plutarco per le vite di Galba e Otone); prefetto della Spagna, aveva rinunciato spontaneamente all’incarico nei mesi delle lotte civili; più esperto delle arti di pace che di guerra, aveva dato esempio di prudente dissimulazione (*Hist.*, IV, 40-44).

Tacito saluta con sollievo l’era nuova inaugurata dai principi che hanno saputo conciliare principato e libertà (“*rara temporum felicitas, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet*”). È ormai chiaro il significato nuovo del termine *libertas*: non più – come in età repubblicana e nella teorizzazione di Cicerone – godimento dei diritti connessi con la cittadinanza romana e piena facoltà di accedere alle magistrature conferite dal popolo attraverso le votazioni, ma autonomia di pensiero, quindi valore morale e intellettuale: lo conferma nella parte conclusiva del *dialogus* l’intervento di Curiazio Materno, un tempo oratore, quando la dignità dell’eloquenza si alimentava della libertà di parola garantita dalla libertà politica, ora rifugiatosi nella poesia per salvaguardare libertà spirituale e serenità, denunciando l’assolutismo liberticida dei Flavi (36-41).

È certamente significativo che negli anni maturi Tacito non scriva dei principi buoni, Nerva e Traiano, nonostante il proposito espresso nelle *Historiae* di riservare alla vecchiaia il grato compito di trattare il *beatissimum saeculum* inaugurato da Nerva e la *felicitas temporum* incrementata da Traiano (“*non pigebit memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse*”), ma scelga di risalire alle radici stesse del principato per illuminare gli *arcana imperii* e le ambiguità della *libertas*. Anche negli *Annales* infatti, indagando la transizione da *res publica* a *imperium*, uno dei temi fondamentali della riflessione tacitiana continua ad essere il rapporto tra il principe e il senato, tra *virtus* degli esponenti migliori della classe senatoria e gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia.

Tacito mette in rilievo come a Tiberio, repubblicano d’antichissima stirpe che aveva ricoperto con onore incarichi civili e soprattutto militari (ottimo e amato generale, nella testimonianza di Velleio Patercolo), amante delle lettere e dell’arte, conservatore, riluttante al compito affidatogli, toccò la trasformazione da principato in monarchia di tipo orientale. La storiografia moderna riconosce che Tiberio era sinceramente rispettoso, almeno all’inizio, del senato (Tacito accusa invece il principe di ipocrisia e di simulazione) e cercava di restituirgli

prestigio, prerogative, responsabilità²; ma l'antica classe dirigente decimata dalle guerre civili, ridotta a 600 membri da Augusto che ne aveva espulsi quasi 200, intorpidita dal lusso e dall'edonismo, incline al servilismo (la *libido adsentandi* di *Ann.* I, 7), avida di privilegi e guadagni, pronta perfino alla delazione per procurarseli, non era disposta ad assumersi doveri (Storoni Mazzolani).

Tacito riserva ampio spazio alla repressione del dissenso esercitata, spesso con la connivenza del senato, da Tiberio (ma successivamente anche da Caligola, Nerone, Domiziano) attraverso l'applicazione della *Lex Iulia maiestatis* per cui la persona del principe si identificava con la "grandezza e dignità dello Stato" (così Cicerone, *de oratore*, II, 39): di conseguenza il vilipendio era equiparato a sacrilegio e alto tradimento e l'oppositore del regime era dichiarato nemico pubblico, condannato alla relegazione o all'esilio e perfino a morte; spesso sceglieva il suicidio per sottrarsi a una fine infamante e salvare agli eredi parte del patrimonio³. Già negli ultimi anni di Augusto tutti erano pronti al volere di uno solo, e pochi erano quelli che facevano balenare senza eco gli ideali della libertà (I, 4); eppure la coraggiosa difesa degli ideali repubblicani dello storico Cremuzio Cordo reo di aver elogiato nella sua opera i tirannicidi fece inventare a Tiberio un reato che ancora non si conosceva (*novum et inusitatum crimen*), afferma Tacito (IV, 34-35) ricostruendo la storia del rapporto tra intellettuali e potere da Cesare ad Augusto: un tempo si era sottoposti a giudizio per atti commessi, ma le parole non subivano sanzioni (cfr. I, 72); ora, violata la sfera della coscienza e soppressa la libertà di parola, veniva spento lo spirito della repubblica. Dopo aver pronunciato un nobile discorso di fronte al principe, lo storico si lasciò morire di fame e il senato decretò il rogo dei suoi libri (cfr. Seneca, *ad Marciam*, 1,1). Agli inizi Tiberio aveva offerto al senato "*simulacra libertatis*" (*Ann.*, I, 77), lasciandogli la responsabilità di decidere su questioni di ordine pubblico; ma ben presto arrivò a manifestare aperto disgusto per l'insopportabile adulazione (III, 47) e la bassezza dei senatori pronti a prostrarsi ai principi con tanto vile servilismo (III, 65, 3) da infastidire "anche colui che sopprimeva ogni pubblica libertà" e da costringerlo a respingere con un fermo discorso nella Curia gli onori divini che gli offrivano: "per modestia secondo alcuni, per diffidenza, secondo altri, o piuttosto per volgarità di sentire", commenta Tacito (IV, 38).

Come già tracciando la biografia del suocero Agricola, Tacito nello studio della storia della dinastia giulio-claudia cerca di individuare un modello di comportamento da proporre a se

² Tiberio trasferì infatti le elezioni dei magistrati dai comizi curiati al senato, istituì commissioni di senatori per risolvere problemi urbanistici, concesse finanziamenti a famiglie senatorie impoverite per consentirne la permanenza nell'ordine (il censo era stato elevato a un milione di sesterzi, più che raddoppiato rispetto agli ultimi tempi della repubblica), assegnò al senato funzioni giudiziarie in processi riguardanti suoi membri, soprattutto per reati di concussione, tradimento, veneficio, lesa maestà. Tra i senatori scelse inoltre per la maggior parte i membri del Consiglio del principe, e continuò a reclutare, come durante la *res publica*, gli amministratori delle province e i comandanti militari con funzioni di propretori, proconsoli e delegati imperiali.

³ La legge emanata da Augusto (ma forse già da Cesare) riprendeva una legge sillana "*de iniuriis*" che puniva le contumelie (le leggi sul vilipendio – *crimen maiestatis* – e sul premio ai delatori sono registrate nel Digesto giustiniano); le sanzioni contro chi avesse diffuso scritti ingiuriosi contro il principe e le alte cariche dello stato vennero inasprite al tempo delle guerre pannoniche: il condannato perdeva il diritto di ereditare, subiva la deportazione, i suoi libri erano bruciati. La legge era in vigore prima di Tiberio che introdusse però nuove procedure: l'interrogatorio degli schiavi con tortura, il divieto di fare testamento e la proibizione del lutto ai parenti; dopo la morte di suo figlio Druso, le pene furono ulteriormente aggravate dal prefetto Seiano che inflisse la *deportatio perpetua*, la confisca dei beni, la perdita dei diritti civili. Oltre all'espressione del dissenso, altre accuse come l'adulterio o le pratiche magiche ricadevano sotto la *lex maiestatis*. Tra gli intellettuali, vittime illustri della repressione furono negli ultimi anni del principato augusteo Ovidio, relegato a Tomi mentre le sue opere erano tolte dalle biblioteche, lo storico pompeiano Tito Labieno e l'oratore Cassio Severo, i cui libri furono bruciati in pubblico; sotto Tiberio furono condannati l'oratore Mamerco Scauro e i poeti Elio Saturnino e Sesto Paconiano; da Claudio fu relegato in Corsica Seneca (*Consolatio ad Helviam*, epigrammi).

stesso e ai cittadini come lui, incapaci di rinunciare al *negotium civile*, non disposti alla vita appartata per proteggere la loro *libertas* interiore, né alla soluzione estrema del suicidio, desiderosi di servire lo stato anche sotto un cattivo principe: a suo giudizio la via tenuta da Marco Lepido sotto Tiberio dimostra che è possibile anche “vivere sotto i tiranni” senza tradire la propria coscienza e rinunciare alla propria dignità (“*inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum*”, *Ann.*, IV, 20,7); analoga è la via scelta sotto Nerone da Memmio Regolo (XIV, 47). È appunto la via tenuta finché fu possibile da Agricola sotto Domiziano; e anche Tacito come il suocero compie la scelta di Lepido, della prudente dissimulazione, ma non sa sottrarsi al fascino dei martiri stoici che affermano contro ogni *servitus* la libertà interiore: dopo aver condannato nell’*Agricola* le morti sterili degli stoici oppositori dei principi, negli *Annales* Tacito presenta alcune morti esemplari: il suicidio di Cocceio Nerva, amico di Tiberio (VI, 26) e di Trasea Peto (XVI, 6), il padovano vittima di Nerone con tutta la sua famiglia; con una lunga serie di morti illustri si conclude l’ultimo libro conservato dell’opera dedicata alla dinastia Giulio-Claudia.

Tacito si domanda se i mali del principato siano connaturati a quella forma di governo o dipendano dagli uomini che esercitano quel potere; oppone – e non solo per ricerca di effetti artistici o per amore di contrapposizioni psicologiche – Tiberio e Germanico, il cattivo principe e il buon principe mancato (di cui traccia l’elogio in *Ann.* II, 73, confrontandolo con Alessandro Magno, morto misteriosamente dopo imprese gloriose in Germania e in Siria; cfr. Svetonio e Velleio); registra la progressiva involuzione dei principi nell’esercizio del potere (per Tiberio – VI, 48 – iniziata dopo la morte del figlio Druso nel 23 e l’allontanamento definitivo da Roma per istigazione di Seiano, il suo prefetto del pretorio; per Caligola dopo la scoperta della congiura nel 39, per Nerone, dopo il quinquennio felice: ogni volta coincide con la riduzione del prestigio del Senato); fallita l’alternativa del principato adottivo, riconosce tuttavia la necessità dell’impero, pur con i vizi dei principi che sono i vizi degli uomini, le ingerenze di donne ambiziose, lo strapotere dei prefetti, le colpe del senato e dei cavalieri.

Alcuni intellettuali mettono alla berlina i morti (Seneca, *Apokolokyntosis*; Giovenale, *Satira* I e IV) per denunciare i mali del tempo senza correre rischi; Tacito si impegna invece a indagare gli eventi antichi non solo perché aiutino a interpretare il presente, ma per incoraggiare a una scelta di vita lontana da adulazione e da sterile opposizione; per l’intellettuale questa terza via consiste nella conservazione della memoria, che può fornire alla debole natura umana (*infirmitas*, nell’*Agricola*) i rimedi che sono lenti ad agire: risvegliare le coscienze sopite. Le aspettative tante volte deluse portano ad amara rassegnazione, ma rimane il dovere di conservare la coscienza di essere uomini, alimentata dalla memoria; compito specifico della storiografia è appunto evitare che le virtù vengano taciute, e fare in modo che parole e azioni malvage siano respinte per timore dell’infamia che ne deriva presso i posteri (III, 65, 1): lo storico ha un ruolo essenziale come memoria e coscienza di un popolo ed è suo dovere insegnare perché non tutti sanno riconoscere bene e male (“*pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur*”), per quanto sconcertante sia il bilancio politico e morale del primo impero che Tacito deve tracciare: “*nobis in arto et inglorius labor*” (IV, 32-33).

A. Burdese, *Manuale di diritto pubblico romano*, Torino 1975.

L. Fanizza, *Senato e società politica tra Augusto e Traiano*, Roma-Bari 2001.

S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1988.

L. Storoni Mazzolani, *Tiberio o la spirale del potere*, Milano 1981.

A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978.